

I Radici

«Perché papà non va mai in chiesa?»

Crescendo a Sterzing (950 m, 4.000 abitanti), in una famiglia democratica e borghese, che a casa parla in lingua (tedesca) invece che in dialetto tirolese e nella quale si respira un clima molto rispettoso e tollerante, mi inquieta molto il fatto che mio padre non vada mai in chiesa.

Un giorno, approfittando del mio compleanno, oso chiedere alla mamma il perché. Me ne sento un po' in colpa, come anche per il fatto di non parlare in dialetto. «Il papà, stando in ospedale tutto il giorno e tutti i giorni (era l'unico medico chirurgo del circondario) serve Dio in altri modi – te lo potrà confermare il cappellano che va bene così». Il cappellano, un prete cecoslovacco in esilio, conferma.

Più tardi mia madre mi spiega anche che mio padre è di origine ebraica e che non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive. Lei, in quegli anni, fa parte del consiglio comunale, come indipendente eletta nella lista «tedesca» della Svp, ma ne esce presto, quando il clima peggiora e la richiesta di avere antifascisti in lista non è più così forte.

Nella mia cittadina, che amo molto, sento una certa estraneità che mi rende facile il passaggio precoce alla scuola media, a Bolzano, dai francescani. Faccio il pendolare settimanale con Bolzano, per la scuola (a Vipiteno, paradossalmente, solo gli italiani hanno le scuole superiori: un quarto della popolazione, ma con i figli degli ufficiali). Chiedere il biglietto o un'informazione in tedesco è impensabile. In città ci si sente proprio in minoranza, da tirolesi. Sul mio autobus (linea 3 di Bolzano) siamo solo due bambini di lingua tedesca. I fascisti fanno cortei per l'Ungheria e per «Magnago a morte». Me ne sento minacciato anch'io e comincio a sentire il fascino della resistenza etnica.

Nato a Sterzing/Vipiteno nel Tirolo del Sud il 22 febbraio 1946. Il padre Artur (1900-1974), medico, nato e cresciuto a Vienna prima di trasferirsi a Bolzano nel 1914. La madre, Elisabeth Kofler (1909-1983), tirolese di Sterzing, farmacista. Due fratelli minori: Martin e Peter. Frequenta scuole elementari in lingua tedesca a Vipiteno e, dal 1956/57, alla media e al ginnasio privato dei padri Francescani di Bolzano.

Dopo la maturità, nel 1963/64, studia a Firenze dove frequenta i nascenti movimenti del dissenso cattolico. Lì incontra Valeria Malcontenti che sposa nel 1984. Tiene stretti contatti con la realtà sudtirolese, in un periodo di precipitazione terroristica del conflitto etnico. Si laurea il 18.7.68 in Giurisprudenza e il 5.7.72 in Sociologia a Trento. Fonda nel 1967, con altri giovani intellettuali sudtirolesi, il mensile «Die Brücke», che verrà pubblicato fino alla primavera del 1969. Insegna a Bolzano e Merano dal febbraio '68 al giugno '72.

Per la vittoria del regno di Dio

Che cosa intendiamo quando diciamo «noi»? A chi ci riferiamo in realtà? «Noi» siamo i giovani della Congregazione Studentesca Mariana, giovani studenti cattolici, giovani disposti ad impegnarsi veramente per la vittoria del regno di Dio. «Noi» non siamo disposti ad essere dei «cadaveri» inerti inseriti in uno schedario, né vogliamo essere un capitale passivo della Congregazione Mariana o degli arti senza vita del corpo mistico di Gesù Cristo, ma piuttosto vogliamo essere dei giovani quantomai vivi, attivi, pronti a battersi forti della propria fede. In poche parole, vogliamo lavorare nel vigneto del Signore nostro Dio. Tuttavia, ciò non significa che «noi» ci riteniamo particolarmente «santi», particolarmente «eletti», o comunque «particolari», ma che così facendo compiamo semplicemente il nostro dovere, esaudendo la promessa che ciascuno di «noi» ha fatto alla nostra madre Maria, al cospetto di Dio, nel momento in cui è stato iniziato alla vita.

Così fate anche voi. Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite «siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare» (Luca, 17,10).

Vorremmo esistere per tutti, essere di aiuto ed entrare in contatto con tutti. Il nostro aiuto è aperto a tutti, così come per tutti vale la nostra preghiera. Venite a noi, e vi aiuteremo con tutte le nostre forze.

Avete per caso difficoltà a scuola e i vostri genitori non possono permettersi di pagarvi delle lezioni private? Rivolgetevi a noi con fiducia, e vi aiuteremo. Avete problemi coi professori? Siamo pronti a mediare tra voi e loro. E per qualsiasi altra esigenza, venite e saremo a vostra disposizione.

Ma che cosa ci spinge a farlo? L'amore per il prossimo. Dobbiamo prendere sul serio la tanto declamata carità cristiana, senza mezze misure. È più importante porre al servizio del prossimo, il tempo e il denaro, la preghiera e il lavoro, tutte le nostre forze e la nostra buona volontà che non restarcene a casa a leggere un libro avvincente, sciupare il nostro tempo o trascorrerlo in occupazioni secondarie. È per questo che vogliamo impegnarci socialmente, anche se a livelli modesti. E chissà che un giorno i nostri sforzi non riescano a sortire qualcosa di più grande. Ecco perché ripetiamo: venite a noi, con fiducia, portandovi appresso tutti i vostri problemi, quali che essi siano. Caritas Christi urget nos!

Non vogliamo trascurare il cammino della nostra santificazione personale, ma se vogliamo essere migliori e più perfetti, ci serve prima di tutto l'amore. Quante volte, del resto, ce lo ricorda San Paolo, o le ultime parole di Luca, discepolo prediletto. «Va' e anche tu fa' lo stesso» disse Gesù dopo aver narrato la pa-

rabola del buon Samaritano (Luca, 10,37). Non potremo mai amare Dio che non vediamo, se non riusciamo nemmeno ad amare il nostro prossimo che vediamo e che è di fronte a noi. Anche questo ci ricorda il Vangelo. L'amore è la più grande delle virtù, capace di ottenere qualunque cosa. Cerchiamo quindi anche noi di mostrare più amore per il prossimo, per amore di Dio.

Anche «noi» vogliamo essere apostoli, e come prometteremo al momento del battesimo, quando fummo accolti in questa vita, vogliamo impegnarci con tutte le nostre energie per la causa di Cristo, il nostro re, senza riserve e senza fughe, senza timori e senza scorciatoie. Dobbiamo portare il vangelo vivente nel mondo, nel nostro contesto quotidiano, nelle nostre case come nella nostra scuola e nelle nostre aule, ovunque! È in quest'obiettivo che vediamo rispecchiato il nostro compito, il nostro sacerdozio laico, la missione che ci è stata affidata come giovani studenti cattolici. Ci consideriamo dei combattenti, dei militi che si battono per il regno di Dio.

«Noi» vogliamo essere giovani credenti nel senso pieno del termine, tanto nelle azioni quanto nel pensiero. Ma ciò non significa voler essere diversi, isolarci o indulgere ad atteggiamenti farisei. Anzi, ci sentiamo altrettanto freschi, giovani e gioiosi quanto gli altri, e la fede e la religione non sono per noi un ostacolo, bensì un'ancora necessaria e un solido appoggio. E proprio perché siamo ragazzi religiosi e credenti, vogliamo distinguerci da un lato eccellendo in fedeltà, coesione, ca-

meratismo e solidarietà, e dall'altro esaltando il nostro essere giovani.

Dal mensile in lingua tedesca «Offenes Wort» (Parola aperta), organo della Marianische Kongregation, fondato nell'autunno del 1961 con alcuni compagni di scuola. L'autore ha dunque quindici anni. Vi collaborerà con lo pseudonimo di «miles» anche dopo la maturità, fino al novembre 1966 (traduzione di Alberto Clò).

Il cristianesimo rivoluzionario

Anche a prescindere dalla svolta radicale che il cristianesimo ha imposto alla storia dell'umanità, l'insegnamento di Cristo raccoglie passi così rivoluzionari, che vale senz'altro la pena spendervi alcune riflessioni.

Già solo il precetto fondamentale della dottrina cristiana, l'assoluto amore per Dio e il conseguente assoluto amore per il prossimo, rappresentò sin dagli albori del cristianesimo, quando Gesù era ancora in vita, una novità rivoluzionaria. Sino ad allora, infatti, in tutto il mondo e presso tutti i popoli (con l'eccezione di pochi, singoli, individui) si era convinti del fatto che bisognasse amare gli amici, odiare i nemici e comportarsi in modo quanto più indifferente possibile nei confronti di tutti gli altri. E improvvisamente arriva Cristo, il messia, che esorta ad amare anche i nemici, ad amare tutta l'umanità. Perché amare i propri amici – «non lo fanno anche i pagani?».

Similmente, la stessa persona del Cristo costituisce una rivoluzione senza pari. Gesù viene nel mondo come figlio di Dio per portare la verità; per testimoniare non «una qualsiasi» verità, ma «la» verità. È perfettamente conscio della propria missione, eppure di-

ce di sé: «Sono docile e umile di cuore». Quindi né fiero, né superbo! Di fronte a questa frase, così come a quella che esorta a porgere la guancia sinistra (Mt 5. 38 ss.), molti fanno semplicemente finta di niente. Cristo sa anche che potrebbe disporre in ogni momento di legioni di guerrieri celesti, ma non le chiama mai. Conferma di fronte a Pilato di essere Re dei Giudei, ma si lascia deridere, flagellare, ricoprire di sputi. Sa di essere l'unico senza peccato tra tutti i presenti, eppure non scaglia nessuna pietra contro l'adultera. Avrebbe tutto il potere di maledire i propri persecutori, e invece chiede al Padre suo di perdonarli. E tutto ciò essendo il figlio di Dio, la seconda persona divina, Dio stesso.

A ragione si parla quindi del «paradosso cristiano». Eppure, il cristianesimo non è poi così paradossale come potrebbe sembrare, è semplicemente estraneo alla nostra mentalità. E lo è ancora oggi, a duemila anni dalla sua nascita. Se però si guarda più da vicino alla dottrina cristiana e la si ripensa con coerenza, allora tutte le azioni e le parole apparentemente paradossali trovano la loro giustificazione logica nella legge che ci è stata trasmessa da Cristo, la legge dell'amore.

Rivoluzionario il cristianesimo lo è anche per l'importanza che attribuisce ai poveri, ai deboli e agli oppressi: Cristo santifica la loro vita scegliendo di dividerne l'esistenza.

Per farci un'idea anche solo approssimativa della portata innovativa del cristianesimo, leggiamo ad esempio il Magnificat, l'inno alla Madre di Dio. Vi si dice:

«... respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes – ha guardato all'umiltà della sua ancella: ecco infatti, da ora tutte le generazioni mi chiamano beata» (Maria dunque sa che la sua grandezza risiede proprio in quel suo umile «fiat» pieno di fiducia). «Dispersit superbos – ha disperso i superbi»; «deposuit potentes de sede et exaltavit humiles – ha rovesciato i potenti dai loro troni e innalzato gli umili»; «esurientes implevit bonis: et divites dimisit inanes – ha ricolmato di beni gli affamati e rimandato i ricchi a mani vuote».

Anche la predica della montagna offre una panoramica abbastanza ampia sui contenuti del rivoluzionario insegnamento di Cristo, soprattutto nella versione dell'apostolo Luca (in particolare 6. 28 ss.).

Se ci fermiamo a considerare anche solo questi pochi esempi o i tanti altri riportati nei Vangeli, non possiamo che renderci conto di quanto riduttiva sia la visione che abbiamo del cristianesimo! E quanto spesso lo fraintendiamo! Quanti pensano che l'essenza del cristianesimo consista nell'andare a messa la domenica ed eventualmente nel fare un po' di elemosina! Ma ciò che Cristo esige da noi non sono certo questi sacrifici apparenti, bensì la nostra vita e la nostra personalità. Cristo non chiede buone maniere e bigotteria, ma azione e decisione. Penso che se esponessimo questa concezione del cristianesimo a molti che conosciamo, sarebbero allibiti dalla portata del messaggio cristiano. Ma se vogliamo essere cristiani, dobbiamo esserlo fino in fondo! Cristo non ci ha portato la verità e il suo van-

gelo perché continuassimo a dormire sonni tranquilli, indifferenti al prossimo, indifferenti a Dio e alla sua verità, ma perché vivessimo in Cristo da cristiani. Questo è stato l'insegnamento di Cristo, un insegnamento che ribalta l'ordine del mondo (non solo di allora, ma spesso anche di oggi) e indica all'umanità il vero centro della sua vita, che non è l'individuo e nemmeno il vantaggio materiale o il piacere, ma soltanto Lui, che ha il diritto di pretendere per sé tutta la nostra vita, e cioè Dio.

Da «Offenes Wort», novembre 1962, pubblicato con lo pseudonimo di «miles» (traduzione di Donatella Trevisan).

Anche da noi si parla molto di Europa

Oggi si parla molto di Europa – spesso forse addirittura troppo. E ciò nonostante ritengo che la maggior parte dei giovani della nostra terra continui a dimostrare un interesse di gran lunga troppo scarso. Ci si limita ad affermare di essere europeisti convinti, a volte forse si legge qualche rivista specifica (a scuola), in quinta si svolge qualche tema sull'argomento ed eventualmente capita – nei casi migliori – di procurarsi un piccolo distintivo europeo da mettere all'occhiello della giacca oppure da attaccare sulla targa dell'automobile: e questo è più o meno tutto quel che facciamo per l'Europa. Per il resto ci limitiamo ad aspettare pazientemente l'evolversi della situazione.

Ma cosa intendiamo in realtà quando diciamo «Europa»? Quando ci riferiamo all'Europa come in questo articolo, allora pensiamo ad un processo non meglio definito di unificazione europea. Sappiamo che vengono intrapresi sforzi per fare dei singoli stati europei un'unica, grande Europa unitaria. E purtroppo spesso la nostra pigrizia intellettuale ci impedisce di prendere posizione sul tema.

Forse è più facile che sia l'Europa medievale ad evocare in noi un'idea precisa: quella di Occidente. Il

concetto di Occidente riassume in sé tutti quei valori che oggi sentiamo essere ciò che veramente unisce gli europei. Senza l'Occidente, e soprattutto senza l'Occidente cristiano, oggi non sarebbe possibile nessuna Europa. Possiamo richiamarci agli esempi della storia – da Alessandro Magno (se proprio vogliamo) a Cesare, Carlo Magno, i Papi, Napoleone. Ma non è questa l'Europa che vogliamo. Nel 1923 il conte Coudenhove-Kalergi pubblicò il suo libro *Paneuropa*, suscitando un grande interesse; i primi sforzi concreti per la costruzione di un'Europa unita iniziarono allora. Grandi statisti come Briand e Stresemann si impegnarono per la realizzazione di questo obiettivo, ma le dittature del nostro secolo decretarono il fallimento delle loro iniziative. Dopo la seconda guerra mondiale, che aveva diviso l'Europa, gli europei iniziarono finalmente a riscoprire le loro comuni radici culturali, la loro appartenenza ad un Occidente unitario. Dalle forme di unione economica (Unione Monetaria, CEE, Alta Autorità, ecc.) si passò lentamente a considerare anche forme di unione politica. Oggi si parla già di un'Europa dei Sei (Benelux, Francia, Germania e Italia) – e iniziano le polemiche. Chi si è interessato più da vicino alla questione sa quali siano le posizioni contraddittorie di personaggi che per altri versi sono indubbiamente grandi «europei» come De Gaulle e Adenauer, soprattutto quando si tratta dell'Inghilterra.

Ma l'Europa deve essere un'Europa delle «patrie» (De Gaulle) oppure essa stessa una patria? Penso che convenga rinunciare ad approfondire la questione – ci

porterebbe troppo lontano. Possiamo però constatare e affermare con sicurezza che la realizzazione di un'Europa unitaria dipenderà in prima istanza dagli europei. Senza europei nessuna Europa! Ed è questa la domanda che dobbiamo porci: vogliamo veramente un'Europa unita? Se non la vogliamo, perché? E se sì, cosa facciamo per realizzarla?

La stragrande maggioranza della gioventù europea condivide l'impostazione federalista, vale a dire: vuole un'unione. E mostra un vivo interesse per tutte le problematiche connesse a tale processo. Da noi invece, almeno così mi pare, l'atteggiamento è spesso opposto: l'idea di un'Europa unita non viene nemmeno presa in considerazione, oppure risveglia solo un pallido interesse. Il più delle volte si reagisce con un sorriso ironico-pessimista. Ed è davvero un peccato! Perché proprio in quanto sudtirolesi dovremmo essere particolarmente interessati alla questione europea, visto che solo in un'Europa unita i problemi della nostra terra (Heimat) potranno essere veramente risolti.

La gioventù europea è l'unica che possa realizzare l'obiettivo dell'unione, perché dopotutto rappresenta la popolazione dell'Europa futura. Fino a che la gioventù non penserà in modo europeo, l'Europa rimarrà un'illusione.

Il nostro atteggiamento nei confronti dell'Europa è spesso influenzato da posizioni ormai superate: dal nazionalismo, dal disinteresse, dalla chiusura (il nostro scarso interesse a conoscere i giovani di altri popoli), dal pessimismo e dal rifiuto. Dobbiamo superare queste barriere e aprirci in modo nuovo all'Europa, la nostra ve-

ra patria. Penso che si possa rimproverare alla gioventù cattolica sudtirolese, e italiana in generale, un atteggiamento di scarsissimo interesse rispetto a questa tematica. Prendiamo esempio dai giovani cristiani della Germania, della Francia, dell'Austria, dell'Olanda ecc.!

Se non vogliamo che la strada per l'Europa da libera e volontaria si trasformi in obbligata, anche noi dobbiamo impegnarci di più!

Da «Offenes Wort», novembre 1964 (traduzione di Donatella Trevisan).

Conoscerci

Sulle pagine di questo giornale si è parlato spesso dei problemi che nascono dalla realtà etnica della nostra provincia, che comporta la convivenza di più gruppi etnici diversi per carattere e cultura. Il fatto che «Bi-Zeta» esca anche con delle pagine in lingua tedesca vuole aiutare a conoscerci meglio e ad offrire ai giovani di lingua tedesca la possibilità di trovare anche articoli nella loro madrelingua.

Comprendersi

Comprendersi è un fatto essenziale per la situazione in cui viviamo. Due gruppi linguistici (ed un terzo nelle Valli ladine) vivono insieme, ma non presentano una vera vita comunitaria, anzi si ignorano reciprocamente o sboccano in atteggiamenti ostili. Io vorrei indicare in questo articolo delle premesse a mio avviso necessarie appunto per comprendersi a vicenda e sfruttare positivamente questa nostra realtà.

La lingua

Per me il problema della lingua è uno dei più gravi, uno dei fondamentali, che andrebbe risolto al più presto. Accanto alla popolazione di lingua tedesca negli ultimi quarant'anni si è affermata una comunità di lingua italiana numericamente abbastanza consistente da cui ormai la vita della nostra provincia non può prescindere. È inutile deplorare o lodare questo fatto, non cambierà per questo. Ma il nostro impegno – della gioventù poi in una misura particolare – sta proprio nel saper cogliere coraggiosamente questo fatto e viverlo coscientemente. Naturalmente deriva da ciò il dovere basilare di conoscere le due lingue. Non è un argomento giusto se si vuole affermare che l'italiano è la lingua di stato, quindi basta conoscere quella. D'altra parte la popolazione di lingua tedesca realisticamente non può ritirarsi dietro la trincea delle garanzie costituzionali ed ignorare la lingua italiana. I vecchi non li cambieremo più, quelli parlano nella loro maggioranza una sola lingua. Ma noi giovani dobbiamo – è un imperativo di coscienza! – essere bilingui. Dico bilingui, e non intendo con ciò affermare che basti sapere quelle poche paroline che sono sufficienti per convincere l'esaminatore del concorso della nostra bilinguità. Occorre che tutti sappiamo parlare e scrivere non solo la nostra, ma anche la lingua dell'altro gruppo etnico.

E la scuola?

La scuola di lingua italiana purtroppo presenta il

grave inconveniente di non adattarsi a questa esigenza. La scuola di lingua tedesca prepara veramente il giovane a sapersi esprimere correntemente nella lingua italiana, però non altrettanto accade nella scuola italiana. Uno dei tanti assurdi della nostra situazione è quello che spesso un giovane di madrelingua italiana esca dalla scuola sapendo l'inglese ed ignorando, almeno parzialmente, il tedesco. Ma non basta imparare la lingua solo in qualche aspetto, bisogna apprenderne anche la cultura. Perciò nelle scuole di lingua italiana (innanzitutto nel liceo classico) si dovrebbe giungere ad un insegnamento completo – analogo all'insegnamento dell'italiano nelle scuole tedesche – della lingua e letteratura tedesca. Occorre che il giovane di lingua italiana svolga i temi in tedesco come accade in senso contrario nelle scuole tedesche. Una traduzione non prepara sufficientemente all'uso corrente della lingua! Qualcuno forse obietterà che ciò comporta un onere maggiore per gli studenti. È vero, ma gli studenti di lingua tedesca questo onere lo sopportano da vent'anni con notevole beneficio. Un fatto logico, però purtroppo solo di rado realizzato, dovrebbe essere la condizione che l'insegnante debba essere di quella madrelingua che insegna (come previsto dalla Commissione dei 19).

Cultura diversa

La diversità però non è soltanto linguistica, è anche culturale. Perciò dovremmo arrivare ad una tale matu-

rità (qui mi rivolgo agli studenti) da capire e stimare l'altra cultura, pur senza appropriarcela. Naturalmente ciascuno deve mantenere la sua cultura, quella della sua comunità (con ciò svanisce ogni timore o tentativo di snazionalizzazione), ma una comprensione è necessaria per capire la mentalità dell'altro gruppo etnico. Non è pangermanesimo (il vecchio spauracchio...) se un cittadino di lingua tedesca si rifà sulla cultura tedesca (che è unica, benché con delle diversità regionali notevoli). Ma finché questo non lo comprendiamo non avremo valutato veracemente la posizione. È un assurdo pure voler convincere l'altro della superiorità della propria cultura e magari convertirlo ad essa. Simili tentativi sono addirittura ridicoli, si finisce, come qualche volta succede, a paragonare criticamente Dante e Goethe per stabilire chi sia il più grande!

Ci proviamo?

Vedete, cari amici di lingua italiana, voi forse ora mi accuserete di spirito di parte. Invece vorrei cercare di dirvi certe cose che forse nessuno ha mai tentato di dirvi, che voi stessi forse non sapevate. Un po' questo discorso – mutatis mutandis – va pure rivolto agli amici di lingua tedesca (che spesso, forse nutriti da superata propaganda, credono effettivamente in una superiorità di una delle due culture). Ma ciò che riguarda voi innanzitutto è il discorso dell'altra lingua. Se voi guardate un po' in giro vedrete che negli spettacoli teatra-

li di lingua italiana si vedono spesso dei tedeschi, ma quasi mai viceversa. Lo stesso vale per il cinema (ma qui davvero non varrebbe la pena andarci...), per le conferenze, i dibattiti, e così via. Io vorrei seriamente invitarvi a provare, a provare di comprendere e di interessarvi di una cultura a voi forse poco nota, di apprendere meglio quella lingua che non potrete trascurare nella vostra futura attività professionale, che vi aiuterà nei vostri rapporti umani. Che poi in fondo ci aiuterà tutti a rendere più umana la nostra società.

Da «Bi-Zeta 58», dicembre 1964, periodico della gioventù studentesca di lingua italiana che ospita per la prima volta articoli di collaboratori in lingua tedesca. *Traditori* è qui tradotto per consentire un confronto delle diverse argomentazioni proposte agli interlocutori dei due gruppi.